

# ***I LIBRI SAPIENZIALI***

*Come nell'antica versione latina della Bibbia, la Vulgata, e come nella recente Nova Vulgata (1986), anche nella presente edizione della Bibbia liturgica italiana prima dei libri dei Profeti vengono collocati altri sette libri, denominati da alcuni Didattici, da altri Poetici, più spesso Sapienziali. Sono: Giobbe, Salmi, Proverbi, Qoèlet (o Ecclesiaste), Cantico dei Cantici, Sapienza, Siracide (o Ecclesiastico). Tutti questi libri sono stati tramandati, in un ordine un po' diverso ma come unico gruppo, dalla Bibbia dei Settanta (LXX), che le comunità ebraiche di lingua greca usavano nelle sinagoghe già prima della nascita di Gesù, e che la Chiesa ortodossa e quella greco-cattolica hanno continuato a usare fino ad oggi.*

*Nella Bibbia ebraica, invece, mancano la Sapienza e il Siracide, e gli altri cinque libri non formano un gruppo a sé, ma appartengono all'insieme degli Altri Scritti (o Agiografi). Poiché le Bibbie protestanti e quelle anglicane si attengono al canone ebraico, Sapienza e Siracide mancano anche in esse: questi due libri sono "deuterocanonici".*

*Giobbe, Proverbi, Qoèlet, Sapienza e Siracide, assieme ad alcuni Salmi detti "sapienziali", costituiscono un gruppo di scritti dominati dal tema della Sapienza, in ebraico Cokmah: questo tema li inserisce profondamente nel grande alveo letterario del Vicino Oriente Antico. La sapienza biblica, infatti, è debitrice nei confronti di correnti culturali "sapienziali" sviluppatesi nelle civiltà vicine soprattutto in Egitto e in Mesopotamia, molto anticamente. La testimonianza biblica afferma, a volte, in narrazioni anche ironiche, la superiorità della sapienza israelitica su quella straniera (vedi la figura di Giuseppe in Gen 41, di Mosè in Es 7,8-9,12, di Salomone in 1Re 5,10-11, di Daniele in Dn 2 e 4; e la critica profetica rivolta ai sapienti dell'Egitto, di Babilonia, di Edom: Is 19,3.11-12; 47,10-15; Ger 49,7); ma presenta anche tracce di un dialogo e di uno scambio fecondo: ad Agur e Lemuèl, sapienti probabilmente stranieri, sono attribuite due raccolte di proverbi (Pr 30,1-14; 31,1-9), e Giobbe non è un figlio d'Israele (Gb 1,1).*

## ***LA SAPIENZA EXTRA-ISRAELITICA***

*In Egitto la letteratura sapienziale appare particolarmente legata all'ambiente di corte. Tesa alla formazione dei futuri funzionari regali o scribi o membri del corpo diplomatico, si è espressa soprattutto nella forma delle "istruzioni", cioè insegnamenti che una persona autorevole (re, o principe, o scriba...) rivolgeva a un destinatario (figlio, successore, erede, giovane..., sempre chiamato "figlio") per inculcargli norme di comportamento, precetti da seguire per ottenere il proprio scopo e per avere successo nella vita. Il tipo di uomo sapiente che si vuole formare, in generale, è prudente, silenzioso, disciplinato; né mancano indicazioni concernenti il galateo e le buone maniere.*

*Data l'estrema complessità del sistema di scrittura geroglifico (risalente a prima del 3000 a. C.) sorsero in Egitto scuole destinate alla cerchia dei futuri detentori delle leve del potere, per insegnare loro scrittura, lettura, arte di tenere discorsi, ecc. Concetto cardine dell'insegnamento sapienziale egizio è quello di Maat, figlia di Ra (il dio Sole), personificazione divina di ordine, rettitudine, giustizia, verità: essa designa l'ordine divino che presiede al cosmo e ai rapporti sociali, e a cui l'uomo è chiamato a conformarsi per vivere in pienezza e, nel caso dei governanti, per esercitare il proprio compito con giustizia. È possibile che questa figura abbia parzialmente influenzato la rappresentazione della sapienza personificata in Pr 8.*

Le “istruzioni” egizie sono caratterizzate, dal punto di vista formale, dalla parola iniziale “insegnamento”, seguita dal nome dell’autore e del destinatario. L’Insegnamento di Ptahhotep (metà del III millennio) presenta una descrizione della vecchiaia assai vicina al passo di Qo 12,1-7. L’Insegnamento di Amenemope (XIII-XII sec.) contiene una sezione strettamente parallela al brano di Pr 22,17-24,22 (soprattutto 22,17-23,11). Lo scritto si compone di trenta stanze: “Osserva queste trenta stanze, esse informano, esse istruiscono... rendono sapiente l’ignorante” (stanza XXX; vedi il parallelo Pr 22,20: «Ecco, ho scritto per te trenta massime, in materia di consigli e di saggezza»). La raccolta è attraversata da una fine ispirazione religiosa. Anche il Cantico dei Cantici e diversi Salmi hanno conosciuto influenze provenienti da questa area geografica: il primo mostra sorprendenti somiglianze con i Canti d’amore egiziani (databili fra il 1300 e il 1150); nel Salterio si riscontra una chiara parentela dei Sal 104 e 19,2-7 con testi egiziani centrati sul culto del disco solare.

Situato nell’area della mezzaluna fertile (che si estende dalla foce dei fiumi Tigri ed Eufrate fino alla conca del Nilo), il paese d’Israele non poteva non risentire dell’influenza, oltre che dell’Egitto, anche della Mesopotamia, e delle due grandi culture che vi si sono sviluppate: quella sumera e quella assiro-babilonese. Già nel III millennio a Sumer è attestata la presenza di un’istituzione “scolastica”, la edubba, “casa della tavoletta”, in cui avveniva la formazione degli scribi e dei futuri quadri dirigenti (politici e religiosi). La formazione, che iniziava con l’alfabetizzazione di “studenti” in giovane età, si è venuta poi progressivamente arricchendo di materie quali la matematica e la musica, lo studio di opere giuridiche, letterarie e religiose, il lavoro di copiatura di opere antiche. La figura del re era ritenuta detentrica di sapienza divina.

Ciò che più contraddistingue la produzione letteraria mesopotamica è l’aver affrontato i grandi enigmi dell’esistenza umana: le disuguaglianze sociali, il carattere aleatorio del destino, la sofferenza, la morte. Il Poemetto del giusto che soffre (o “Voglio lodare il Signore della sapienza”, dalle parole iniziali dell’opera), databile tra il 1500 e il 1200 circa, presenta il lamento di un uomo che enumera le sue disgrazie, rimprovera gli dèi di non aver tenuto conto della sua pietà e di averlo abbandonato. L’intervento liberatore di Marduk muta la sua situazione e allora egli può ringraziare la divinità. L’Epopèa di Gilgamesh (1200 circa) mostra lo scacco della sapienza umana di fronte alla morte: numerosi sono i paralleli con le narrazioni dei capitoli iniziali della Genesi. L’opera in lingua accadica Consigli di saggezza (databile all’epoca cassita: 1590-1160) ci conduce, per tono e linguaggio, al clima biblico di Pr e Sir. L’opera, redatta in aramaico, Storia e massime di Achikàr (V sec.), che conobbe enorme fortuna nell’antichità ed è nota anche alla Bibbia (la figura di Achikàr è citata più volte nel libro di Tobia: 1,21-22; 2,10 ecc.), presenta, soprattutto nella parte riguardante le massime, numerosi paralleli e somiglianze con il libro dei Proverbi.

Al di là, dunque, dei rapporti letterari diretti, non sempre facilmente dimostrabili, non si può negare che la sapienza israelitica sia stata preceduta da correnti sapienziali extra-israelitiche e che si sia sviluppata anche grazie al contatto con esse.

## **SIGNIFICATO DI “SAPIENZA” E “SAPIENTE” NELL’ ANTICO TESTAMENTO**

Nel passare dagli altri libri dell’AT (Pentateuco, Libri storici, Libri profetici) ai sapienziali, il lettore è colpito anzitutto dalle differenti forme letterarie e dal mutamento di orizzonte. Nei libri sapienziali l’accento non va tanto sul popolo d’Israele, ma piuttosto sull’individuo, sull’uomo in quanto tale. Non va sulla storia di salvezza e sui grandi temi dell’alleanza e dell’elezione, ma sulla quotidianità della vita umana e sulla vita all’interno del mondo creato. Dall’autorità della “parola di Dio”, annunciata dai profeti, si passa al cammino razionale dell’uomo che cerca un orientamento nella vita facendo tesoro dell’esperienza. Dal comando legale si passa al consiglio, all’esortazione. Tutto questo, senza dimenticare che negli strati più recenti della sapienza biblica (Sir e Sap) riemerge anche la dimensione storica (vedi Sir 44-49; Sap 11-19), che Sir opera una

*sintesi tra sapienza e rivelazione, mostrando che la Torah è la vera sapienza, e che Sap rilegge l'esodo, l'evento fondante di Israele, alla luce della creazione.*

*Termine chiave del fenomeno sapienziale biblico è l'ebraico Cokmah, "sapienza"; nel greco dei LXX vi corrisponde sophía, nel latino sapientia (derivato dal verbo sapere, "aver sapore", "gustare") e di qui l'italiano sapienza. Ma questo termine non rende adeguatamente l'ampiezza semantica del corrispondente termine ebraico il quale, inoltre, ha arricchito nel tempo la propria gamma di sfumature e di riferimenti. In alcuni casi il termine Cokmah si trova appaiato ad altri vocaboli di significato simile, che lo illuminano: "scienza", "conoscenza" (Pr 30,3); "prudenza" (Pr 24,3); "istruzione" (Pr 1,7) ecc. In alcuni testi troviamo un accumulo di termini pressoché sinonimi, dei quali è difficile stabilire con esattezza il significato (ad es.: Pr 1,1-7; 8,12.14; Gb 12,13): riflessione, prudenza, perspicacia, discernimento... Altre volte sono i termini di significato contrario a gettare luce sul senso della sapienza e dell'essere sapienti. Eccone alcuni: stolto, incapace, dissennato, ingenuo, inesperto, insensato, imprudente, cinico, beffardo.*

*Nell'AT Cokmah designa, in genere, l'assennatezza, un sapere volto a fini pratici, una competenza. In particolare essa indica abilità e destrezza nel compiere un lavoro (Es 31,3; 35,30-35), soprattutto i lavori per l'edificazione del santuario (Es 36,1): si tratta dunque di abilità tecnica (Ger 10,9), di perizia in una qualsiasi attività (commercio: Ez 28,3-5; navigazione: Sal 107,27; l'arte di filare: Es 35,25 ecc.). Qui, il sapiente è colui che è molto esperto in qualcosa.*

*In ambito politico la sapienza è la capacità di ben governare (1Re 3,12) e l'abilità di dare consigli assennati (Pr 11,14; 24,5-6). Essa designa anche la scaltrezza e l'astuzia volte a ottenere un determinato scopo (vedi 2Sam 14,2-24); è accortezza anche priva di scrupoli (2Sam 13,3-5) che diviene macchinazione, raggiro (Gb 5,13). Cokmah è anche il saper vivere, la capacità di cavarsela nella vita, di destreggiarsi nelle più svariate situazioni, l'arte di navigare nella vita tenendo saldamente il timone (vedi Pr 1,5 LXX) e avendo una direzione (Pr 11,14).*

*Soprattutto in Qoèlet Cokmah indica la "dottrina" sapienziale, una dottrina di scuola che, se anche offre vantaggi rispetto alla stoltezza, non viene però risparmiata dai colpi di maglio della critica (Qo 2,16-21 ecc.). A volte il termine assume il senso di "istruzioni per il retto comportamento", norme di condotta per una vita buona (Gb 33,33): la sapienza è, allora, "un albero di vita" (Pr 3,18) e l'insegnamento del sapiente è "fonte di vita" (Pr 13,14; vedi 10,11) per chi vi si attiene. Connesso a questo significato è quello di "comportamento etico degno" (Pr 19,20), un comportamento specificato, nei suoi contenuti positivi e nelle realtà da cui distanziarsi, in molte massime ed esortazioni (Pr 2,11-19; 7,4-5; 23,20-21) tese a guidare l'uomo nella "via della sapienza" (Pr 4,11), nella "via retta" (Pr 23,19). In diversi casi la sapienza, così come il termine sapiente, non si limita a tingersi di connotati etici, ma assume esplicite valenze religiose: il sapiente discerne l'amore del Signore (Sal 107,43), riconosce il proprio peccato (Sal 51,8), accoglie dal Signore la limitatezza della propria vita (Sal 90,12) e così conosce l'umiltà (Pr 11,2). Il legame fra sapienza e timore del Signore diviene, in certi testi, sinonimia: «Ecco, il timore del Signore, questo è sapienza» (Gb 28,28: e da questo punto di vista, anche i salmisti, in quanto maestri nella via del timore del Signore e guide alla intimità con Dio, si possono ben collocare tra i sapienti d'Israele).*

*Accanto alla valenza etico-religiosa della sapienza si situa quella teologica, per cui Dio è il vero sapiente (Gb 9,4), il solo sapiente (Sir 1,8), l'origine e il datore di ogni sapienza (Es 28,3). La "Cokmah" è dell'uomo e di Dio, è ricerca umana e dono di Dio.*

## **I SAPIENTI D'ISRAELE E I PERCORSI DELLA LORO RICERCA**

*La sapienza in Israele si presenta anzitutto come sapienza umana. Si tratta di una conoscenza empirica del creato e dell'uomo per cogliere delle costanti e formulare leggi che aiutino ad esercitare il dominio e il controllo sulla propria esistenza. La ricerca sapienziale, che ha per oggetto la vita e si occupa dell'uomo nel mondo, non tende a una conoscenza di tipo filosofico,*

*ma pratico: è tentativo di autocomprensione dell'uomo in rapporto a tutto il reale, al fine di dirigere l'esistenza sulla strada della riuscita e della felicità.*

*Questo sguardo sull'uomo nella sua integralità porta i sapienti d'Israele a interessarsi dell'uomo in rapporto al creato, ai suoi simili e al Creatore, poiché Dio e l'esperienza di Lui sono parte integrante e costitutiva del reale. Nella Bibbia la ricerca sapienziale avviene sempre, fin dalle testimonianze più antiche, all'interno della fede, e questa è la peculiarità fondamentale che la distingue dalle sapienze del Vicino Oriente Antico. Le due collezioni salomoniche di proverbi (Pr 10,1-22,16; 25-29) parlano una sessantina di volte di Dio usando il nome "JHWH", ovvero il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dell'alleanza. Il silenzio sull'alleanza e sui grandi interventi storico-salvifici di Dio, che caratterizza i libri sapienziali, non è pertanto indizio di una presunta fase secolare, profana della sapienza, distinta da una successiva fase teologizzata. L'uomo e il mondo non sono concepibili, per l'uomo biblico, senza il Dio che li ha creati e che ne è il Signore: «Gli occhi del Signore arrivano dappertutto, scrutano i malvagi e i buoni» (Pr 15,3); «Il Signore ha fatto ogni cosa per il suo fine e anche il malvagio per il giorno della sventura» (Pr 16,4).*

*L'orizzonte entro il quale va posta la sapienza è la teologia della creazione, o almeno la fede nel Dio creatore. Lo sforzo dei sapienti d'Israele risponde al comando divino di Gen 1,28 che chiede all'uomo di esercitare una signoria sul mondo: dare il nome a esseri e fenomeni, discernere ciò che è bene e ciò che è male, "dire" la realtà, sono atti di ordinamento della realtà stessa, di lotta contro il caos, di illuminazione del buio mediante quello strumento del cui uso i sapienti hanno fatto un'arte: la parola. Il creato appare come testimonianza dell'azione di Dio, che suscita la lode dell'uomo (Sir 43), o gli insegna i suoi limiti creaturali ponendolo di fronte all'insondabile mistero divino (Gb 9,5-12; 38-41). Il sapiente fa emergere l'insegnamento di cui la creazione è portatrice: si può imparare dalla formica (Pr 6,6-8) come dagli uccelli del cielo, dai rettili della terra e dai pesci del mare (Gb 12,7-10). Nella risposta di Dio a Giobbe i fenomeni naturali, le costellazioni celesti, gli animali con i loro comportamenti, evocano la grandezza del loro Signore (Gb 38-41). Come Dio parla a Giobbe in mezzo all'uragano, così Egli parla ad ogni uomo attraverso la creazione, alla quale va riconosciuto un valore teologico per se stessa (vedi Sal 19,2-7). Muovendosi all'interno di questa fede, i sapienti (che sono sempre dei credenti) sviluppano l'idea di una creazione ordinata e armoniosa, obbediente a Dio, capace di lodarlo. Compito del sapiente e obiettivo del suo insegnamento sarà la conformazione a tale ordine, che sola può portare al conseguimento della pienezza dell'esistenza, della benedizione. L'atteggiamento indispensabile all'uomo che voglia seguire la via della sapienza è, perciò, il "timore del Signore". Questa espressione non indica la paura, ma l'atteggiamento reverenziale della creatura nei confronti del Creatore e implica rispetto, adesione, fedeltà, fiducia.*

*Il timore di Dio è elemento cardine della sapienza biblica: esso coordina la libertà della ricerca e dell'attività dei sapienti e la loro adesione al Dio dell'alleanza. Le formule che troviamo all'interno della letteratura sapienziale affermano che il timore del Signore è "principio", "fondamento", "corona", "scuola" di sapienza (vedi Pr 1,7; 9,10; 15,33; Sir 1,14.16.18.20). Ovvero è l'essenziale della sapienza umana, ne è l'inizio, l'ambito in cui si sviluppa e la meta verso cui essa tende.*

*L'immagine dell'ordine del mondo a cui Dio presiede, e che porta l'uomo giusto e saggio a conoscere benedizione e felicità e il malvagio e l'empio a finire in rovina, costituisce il nucleo essenziale della cosiddetta dottrina della retribuzione: dottrina affermata in Israele a livello anzitutto collettivo, fin dall'antichità, ma posta in crisi da eventi storici quali la disfatta e la morte del giusto re Giosia (verso la fine del VII sec.) e l'esilio babilonese. A livello individuale essa è affermata nel libro dei Proverbi: «Certamente non resterà impunito il malvagio, ma la discendenza dei giusti sarà salva» (Pr 11,21); «Ecco, il giusto è ripagato sulla terra: tanto più l'empio e il peccatore» (Pr 11,31). Questa fiducia nella retribuzione che Dio dà al giusto e all'empio corrispondentemente alle loro azioni buone o malvagie (Pr 3,33; 10,24; 16,5; 24,12 ecc.) incontra certamente delle difficoltà nell'esperienza di ogni giorno, e già il libro dei Proverbi lo evidenzia: se*

*il giusto vede che l'empio ha successo, non ne provi invidia, ma attenda, perché certamente, a suo tempo, Dio ripagherà (Pr 3,31-32; 23,17-18; 24,1-2.19-20).*

*È soprattutto con Gb e Qo che questa dottrina viene apertamente posta in crisi. La mancata corrispondenza fra esperienza e affermazioni teologiche conduce i sapienti d'Israele a porre in crisi quelle che erano ritenute verità acquisite; le quali peraltro, coinvolgendo Dio stesso, arrivavano a definire le modalità con cui Egli dovrebbe guidare la grande storia e anche le sorti dei singoli. Se gli amici di Gb rappresentano quelle posizioni tradizionali circa il tema della retribuzione, Gb, invece, le critica ponendole di fronte alla propria sofferenza, all'inspiegabile eccesso del male, alla sorte sventurata di un innocente. La critica di Qo si fonda sulla radicale inanità che la morte getta su tutto ciò che vive e su tutti gli sforzi dell'uomo di dare un senso alla vita. L'ordine che la sapienza tradizionale pensava di trovare nel mondo, non è riconoscibile e la dottrina della retribuzione appare smentita dall'esperienza (Qo 7,15; 8,14). La dottrina della retribuzione sembra trovare uno sbocco di tipo escatologico nel libro della Sapienza. La prospettiva di una vita nell'aldilà schiude la possibilità di una retribuzione in un futuro che sta al di là della morte (Sap 3).*

## **SAPIENZA UMANA E SAPIENZA DIVINA**

*Un'altra grande linea di sviluppo della riflessione dei sapienti d'Israele, è costituita dal tema della sapienza divina. Fu solo con una certa esitazione che si arrivò in Israele ad attribuire la sapienza a Dio stesso, proprio perché si trattava di un atteggiamento profondamente umano. Tuttavia già in testi antichi si afferma che anche la sapienza artigianale è dono di Dio (Es 31,3), che in Davide risplende la sapienza di un angelo di Dio (2Sam 14,20), che la sapienza politica di Salomone viene da Dio (1Re 3,12). È soprattutto nel periodo esilico e post-esilico che emerge con forza la dimensione sapienziale di Dio stesso. Pr 1-9, introduzione post-esilica alle raccolte di proverbi dei capitoli successivi, riconosce che solo il Signore può dare la sapienza (Pr 2,6), Lui che ha creato la terra con sapienza (Pr 3,19). Gb attesta che Dio solo conosce il luogo della sapienza (Gb 28). Per Qo la sapienza è fuori della portata dell'uomo (Qo 7,23-24) e Dio la concede a chi gli è gradito (Qo 2,26). Sir si apre con la solenne dichiarazione che «Ogni sapienza viene dal Signore» (Sir 1,1) e Sap conosce in modo pressoché esclusivo la sapienza divina. Qui la sapienza appare spiritualizzata: «In lei c'è uno spirito intelligente, santo... che penetra attraverso tutti gli spiriti... La sapienza... è effluvio della potenza di Dio, emanazione genuina della gloria dell'Onnipotente... Passando nelle anime sante, prepara amici di Dio e profeti» (Sap 7,22-27). In questa prospettiva si sottolinea la dimensione interiore della relazione con Dio a cui la sapienza, assimilata allo Spirito purificatore e donata a chi la invoca nella preghiera (Sap 7,7), guida il credente. Emerge la dimensione della sapienza come "dono" che viene da Dio, carisma piuttosto che conquista umana.*

*In alcuni testi sapienziali, la dimensione divina della sapienza si specifica nel senso della sua identificazione con la rivelazione: la sapienza è la Torah. Per Dt 4,5-8, Bar 3,9-4,4, Sir 24,23, la rivelazione divina, chiamata Torah, è sapienza divina svelata e concessa a Israele. Si apre così la via anche alla storicizzazione della sapienza: in Sir 44-49 i protagonisti della storia di salvezza, sono persone in cui si è incarnata la sapienza divina, espressa al meglio nella Torah scritta; Sap 10,1ss la mostra in azione nella storia d'Israele.*

*Come ultimo sviluppo della dimensione teologica della sapienza troviamo la sua personificazione. I testi fondamentali sono Pr 1-9; Gb 28; Sir 24; Sap 7-9. In Pr 1,20-33 la Sapienza parla alle porte della città; in Pr 8 è il principio che assicura l'ordine nel mondo ed è presente all'opera della creazione. È accanto a Dio, ma ha una vocazione terrestre che la porta a trovare le sue delizie tra i figli dell'uomo (Pr 8,30-31). In Pr 9,1-6 la sapienza prepara un banchetto a cui invita gli inesperti, perché divengano sapienti. In Gb 28 la sapienza è un'entità distinta da Dio e dal mondo, pienamente conosciuta solo da Dio. In Sir 24 la Sapienza parla nell'assemblea culturale ripercorrendo la storia della rivelazione: uscita dalla bocca dell'Altissimo, ha preso dominio «su ogni popolo e nazione» (Sir 24,6) e finalmente ha posto «la tenda in*

Giacobbe» (Sir 24,8). Personificata, la Sapienza mostra un'autorevolezza divina. È da Dio, ma da Lui distinta e si fa presente nel mondo, particolarmente in Israele. È la comunicazione di Dio al mondo, la rivelazione che guida l'uomo a vivere secondo Dio. Si apre in tal modo la via all'interpretazione cristiana della sapienza.

## **LO STRUMENTO ESPRESSIVO PRIVILEGIATO: IL MASHAL**

Il tipico approccio sapienziale alla realtà, basato sull'esperienza, trova espressione letteraria nel mashal, plurale meshalim, comunemente tradotto "proverbio" ("proverbi"); ma spesso questa versione è inadeguata. "Mashal" designa un detto popolare breve ma anche sentenze stilizzate secondo le leggi del parallelismo, aforismi, enigmi, poemetti numerici, parabole ecc. Di certo, il mashal è una forma di elaborazione dell'esperienza e il lettore deve saper cogliere, anche dietro al più semplice dei detti, un processo di osservazione e di intelligenza del reale sfociato nel conio di un'espressione che si è diffusa venendo narrata e ripetuta oralmente. Inoltre il mashal è una forma letteraria aperta, dialogica, un'offerta di sapienza: mira al coinvolgimento del lettore che viene invitato ad assumersi la responsabilità dei propri comportamenti. Nel mashal la dimensione conoscitiva (presa di possesso e ordinamento del reale) si accompagna così ad una finalità pedagogica ed educativa.

È interessante osservare come l'espressione letteraria adottata dai sapienti d'Israele (e presente nei cinque libri sapienziali) sia poetica: quasi che il mezzo poetico sia costitutivo della conoscenza sapienziale della realtà. La musicalità e la capacità evocativa proprie della poesia aprono tale conoscenza al mistero che traversa la realtà stessa. L'ebraico è una lingua accentuale, regolata dall'accento tonico: ogni parola ha un accento su cui cade il tono della voce e questo conferisce un ritmo particolare alla recitazione (non si dimentichi che il "proverbio" è un brano di linguaggio parlato). Elementi stilistici ricorrenti nella poesia ebraica (spesso non traducibili in altra lingua) sono i giochi di sonorità (ad es. Qo 7,1: «un buon nome è preferibile all'unguento profumato», in ebraico: tob shem mishshemen tob), la concisione (Pr 15,1a.13a; Sir 21,13a.16a), la ripetizione («Chi ama la correzione ama la scienza»: Pr 12,1; «Chi custodisce il precetto custodisce se stesso»: Pr 19,16), le immagini e il linguaggio figurato (Pr 25,18; 26,1; 27,3). Insomma, è attraverso una vera e propria opera di cesello della parola che i sapienti ci hanno consegnato le loro massime e i loro insegnamenti: essi ci parlano con «linguaggio dolce» (Pr 16,21), ci rivolgono «parole gentili» (Pr 16,24).

La seconda regola basilare della poetica ebraica è quella del parallelismo, che lega strettamente le due parti che formano un versetto. Il parallelismo può essere sinonimico (Pr 4,24; 19,5; il concetto espresso nel primo membro viene ripetuto, con parole diverse, nel secondo), antitetico (Pr 11,12.17; un concetto è rafforzato dal suo contrario) o sintetico (Pr 16,31; 17,2; l'affermazione del primo membro viene completata nel secondo).

Il mashal si presenta in due forme essenziali: le sentenze (espresse all'indicativo, rilevano la realtà, come stanno le cose: vedi Pr 13,12) e le ammonizioni (positive e negative, espresse per lo più all'imperativo: vedi Pr 16,3; 22,22-28). Al loro interno emergono il tipo "meglio" (Pr 15,17: «È meglio un piatto di verdura con l'amore che un bue grasso con l'odio»; vedi anche Qo 7,5; in queste espressioni è implicito un avvertimento a scegliere il meglio e a tralasciare il meno buono); il tipo "abominio" o "obbrobrio" (Pr 12,22: «Le labbra bugiarde sono un obbrobrio per il Signore: egli si compiace di chiunque fa la verità»; vedi ancora Pr 15,8.9.26; 16,5); il tipo a fortiori (esprime una conseguenza logica: "quanto più..."; ad es. Pr 15,11: «Abisso e regno dei morti sono palesi davanti al Signore, quanto più i cuori degli uomini»; vedi Sir 10,31); il tipo "beato..." o "benedetto..." (vedi Pr 28,14: «Beato l'uomo che sempre teme, ma chi indurisce il cuore cadrà nel male»).

Il mashal numerico associa imprevedibilmente realtà o situazioni che, di per sé, non hanno nulla in comune tra loro, suscitando così la curiosità del lettore e ponendo l'accento sull'ultimo elemento elencato: Pr 6,16-19; 30,15ss. Altro genere è il dialogo, presente soprattutto in Giobbe.

*La narrazione in prima persona, in Qoèlet, non costituisce tanto un elemento autobiografico, ma designa piuttosto un'esperienza umana universale. Altri generi presenti nei libri sapienziali sono: la confessione autobiografica (Pr 4,3-9; Sir 33,16-18; 51,13-22), poemetti in chiave allegorica (Pr 5,15-19; Qo 12,1-7), poemi didattici (di sviluppo più o meno ampio, si propongono di educare su un dato argomento: vedi Gb 8,8-19; 18,2-21). Anche inni e preghiere si trovano nei libri sapienziali: Sir 24,1-22; 22,27-23,6. Infine, a livello di genere letterario Gb presenta anche i toni della lamentazione e del dibattito giudiziale. Il libro della Sapienza unisce il genere midrashico giudaico a quello greco dell'encomio.*

## **I LUOGHI DELLA SAPIENZA**

*La culla della sapienza, in Israele, fu la vita familiare, la vita del popolo. Sembra fuori discussione, infatti, che la sapienza proverbiale israelitica sia sorta nel contesto della vita di ogni giorno. Certi proverbi mostrano il loro evidente radicamento in una società rurale: «Se non ci sono buoi la greppia è vuota, l'abbondanza del raccolto sta nel vigore del toro» (Pr 14,4); «Il pigro non ara d'autunno: alla mietitura cerca, ma non trova nulla» (Pr 20,4). Sorti dall'osservazione critica della realtà, maturati dalla riflessione e dal dialogo, questi detti popolari sono stati trasmessi oralmente divenendo patrimonio universale. La sapienza d'Israele, nella sua fase orale e preletteraria, si radica dunque nel vissuto popolare e trova nella famiglia l'ambito di trasmissione privilegiato.*

*In Pr e Sir spesso l'insegnamento è rivolto al "figlio" (anzi, "figlio mio": Pr 1,8.10.15; 2,1; 3,1.21; Sir 2,1; 3,17; 4,1): certamente questo è il modo con cui il maestro (chiamato "padre": Pr 4,1; Sir 3,1) si rivolge al discepolo; ma il fatto stesso che sia stato assunto questo linguaggio familiare, da un lato indica che l'insegnamento del sapiente vuole essere paterno, dunque autorevole, degno di rispetto e di ascolto, ma anche capace di trasmettere vita; dall'altro, allude alla funzione educativa che il padre svolgeva all'interno della famiglia. E anche la madre, come traspare dal frequente binomio "padre-madre" (Pr 1,8; 6,20; 10,1; 15,20; 19,26; 23,22.25; 30,17 ecc.). Il capofamiglia è una prima figura di "sapiente", in quanto responsabile dell'iniziazione alla vita del figlio. Sta scritto in Pr 4,1-4: «Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre... Anch'io sono stato un figlio per mio padre, tenero e caro agli occhi di mia madre. Egli mi istruiva e mi diceva: "Il tuo cuore ritenga le mie parole"...» Un esempio di trasmissione di sapienza all'interno della famiglia è fornito dalle istruzioni di Tobi al figlio Tobia: esse riguardano la sepoltura paterna, l'onore dovuto alla madre, la pietà e l'elemosina, la rettitudine e la giustizia, la scelta della moglie, l'amore per i fratelli, la religiosità e la pietà, la messa in guardia nei confronti dell'orgoglio, della pigrizia e dell'ubriachezza (Tb 4,1-21).*

*In ordine allo sviluppo della sapienza in Israele, la testimonianza biblica annette una funzione molto importante alla corte regale, in particolare alla persona e alla corte di Salomone. La sapienza è attribuito tipicamente regale anche in altre culture del Vicino Oriente Antico. Il testo di Pr 25,2 riflette l'immagine del re come sapiente, come indagatore della realtà: «È gloria di Dio nascondere le cose, è gloria dei re investigarle». E sebbene la letteratura biblica contenga aspre critiche al "re sapiente" (si pensi al caso di Salomone: 1Re 11,1-13) e ai sapienti di corte (Is 3,1-3; 29,13-14; Ger 9,22-23), tuttavia il re-messia ideale ed escatologico viene descritto in Is 11,2-3 con i tratti di un sapiente: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore». Le critiche profetiche non sono dunque rivolte alla sapienza in quanto tale, ma alla sapienza che dimentica il Signore. Esse equivalgono alla critica sapienziale nei confronti di chi si ritiene sapiente (di chi, cioè, è "sapiente ai propri occhi": Pr 3,7; 26,12.16; 28,11).*

*Associati alla sapienza regale sono i "consiglieri" (sia politici che militari). In 2Sam 16,23 si afferma che un consiglio di Achitòfel era come una parola di Dio; Cusài è chiamato "amico" del re Davide, espressione che forse designa un consigliere privato (2Sam 15,37; 16,16). Anche la figura dello "scriba" è attestata a corte (2Re 18,18.37; 22,3.8): si tratta probabilmente di un*

segretario o cronista. Il rilievo assunto dal regno in epoca davidico-salomonica, soprattutto la sua organizzazione in prefetture sotto Salomone (1Re 4,1ss), ha certamente comportato la necessità di formare dei funzionari abili nell'amministrazione, un corpo diplomatico, una burocrazia a servizio della causa del regno, ed è probabile che la corte fosse il luogo di formazione di questi futuri dirigenti (vedi 1Re 12,8.10, dove si parla di Roboamo e dei «giovani che erano cresciuti con lui»). La notizia di Pr 25,1 circa i «proverbi di Salomone raccolti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda» sembra alludere a una attività scribale che si svolgeva a corte, forse nel contesto di una vera e propria scuola.

Dopo l'ambiente familiare e quello della reggia, un terzo luogo di origine, conservazione e sviluppo della sapienza in Israele, fu la scuola. «Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola»: questo passo di Sir 51,23 attesta l'esistenza di una scuola (letteralmente "casa di studio", bet-midrash) in Israele nel II sec. a. C. Di Qoèlet si dice che «oltre a essere saggio, insegnò al popolo la scienza» (Qo 12,9). Il sapiente era anche un insegnante. Lo stile didattico di Pr e il fatto che il sapiente sia chiamato anche "maestro" o "insegnante" (Pr 5,13; Sal 119,99) depongono a favore dell'esistenza di scuole in cui sapienti di professione trasmettevano il loro sapere ad allievi più o meno giovani (vedi Ger 18,18, che associa la legge ai sacerdoti, la parola ai profeti e il consiglio ai sapienti). Non è certo se esistessero simili scuole anche nell'Israele antico, in particolare nel periodo monarchico. Tuttavia alcuni dati suggeriscono una risposta affermativa: l'analogia con le scuole esistenti in Egitto e in Mesopotamia, il già ricordato sviluppo della struttura amministrativa del regno salomonico con i relativi bisogni di personale competente, le testimonianze epigrafiche che documentano un'ampia attività letteraria "scolastica" in Israele intorno al 600 (si tratta di esercizi scolastici testimoniati in abbecedari, liste di mesi, di nomi, di pesi e misure, sequenze di numeri, formule di inizio di lettere ecc.), le allusioni che troviamo nell'AT e a cui, in parte, si è già accennato parlando dell'ambiente di corte. È possibile che, oltre a scuole regali, siano esistite anche scuole sacerdotali, per trasmettere il sapere riguardante il culto, i sacrifici, il puro e l'impuro. Nel periodo post-esilico il sapiente si configura sempre più come uno studioso della rivelazione scritta, un esegeta dedito alla meditazione della "Torah" (vedi Esd 7,10; Sir 39,1; 32,15). Si prepara così il terreno per lo sviluppo del rabbinismo.

## **LA SAPIENZA NELL'ANTICO TESTAMENTO AL DI LÀ DEI LIBRI "SAPIENZIALI"**

Il Ct è una raccolta di canti d'amore e il Salterio un libro che riunisce preghiere afferenti a svariati generi letterari. Tutti e due questi libri presentano tratti sapienziali. Il Ct è attribuito a Salomone, prototipo del sapiente nella tradizione biblica; è intessuto sul tema umanissimo ed eminentemente sapienziale dell'incontro fra l'uomo e la donna; l'affinità fra sapienza ed eros è evidente nella tradizione sapienziale: la sapienza, come la donna amata, va cercata, trovata, abbracciata, amata, sposata. Il Salterio contiene alcuni Salmi "sapienziali", cioè sorti in contesto sapienziale e in cui si trovano elementi sapienziali, formali e contenutistici, come i temi delle due vie, del timore del Signore e della retribuzione, la riflessione sulla sorte dell'uomo, l'antitesi giusto-empio, la formula "beato l'uomo...", l'elogio della Torah, la struttura alfabetica ecc. Tuttavia, il Salterio e il Cantico mostrano ciascuno una fisionomia peculiare e mantengono una propria autonomia che li distingue dal corpus sapienziale vero e proprio, composto da Gb, Pr, Qo, Sap e Sir.

Al di là di questi libri, l'influsso sapienziale è rilevabile nella Bibbia essenzialmente sotto due modalità. A volte si hanno forme letterarie tipicamente sapienziali inserite in testi di altro genere letterario, come il proverbio (1Sam 24,14; 1Re 20,11), l'enigma (Gdc 14,14), la favola (Gdc 9,8-15), la parabola (2Sam 12,1-4). Altre volte incontriamo unità letterarie, anche di una certa estensione, apertamente sapienziali o influenzate dal punto di vista formale e contenutistico dalla sapienza; così, ad es., Gen 2-3; 37-50 (la storia di Giuseppe); 1Re 3-11 (il racconto del regno di Salomone, in cui si trova la più alta frequenza dei termini "sapienza" e "sapiente" al di fuori dei libri sapienziali).



*Ben tre libri sapienziali (oltre al Ct) sono attribuiti a Salomone: Proverbi, Qoèlet, Sapienza; e questo benché sia impossibile pensare a Salomone come autore di questi scritti. Salomone, però, viene ricordato come il sapiente per eccellenza (vedi ad es. Sir 47,12-17); sicché, come il Pentateuco fu attribuito a Mosè e il Salterio a Davide, così a Salomone venne riconosciuta la paternità degli scritti sapienziali. Uno dei testi più significativi circa la sapienza di Salomone è 1Re 5,12-13: «Salomone pronunciò tremila proverbi; le sue odi furono millecinque. Parlò delle piante, dal cedro del Libano all'issòpo che sbuca dal muro; parlò delle bestie, degli uccelli, dei rettili e dei pesci». La sua sapienza traspare fin dagli inizi del suo regno quando chiede in preghiera al Signore non fortuna e lunga vita, ma «un cuore docile» cioè capace di ascolto (1Re 3,9) e riceve da Dio «un cuore saggio e intelligente» (1Re 3,12), ovvero quella sapienza che è alla base di ogni riuscita umana ed è essenziale al re per ben governare. Il racconto della visita della regina di Saba contiene l'esplicito riconoscimento della superiorità di Salomone su tutti i sapienti degli altri popoli (1Re 10,1-13). La tradizione dell'incontro con la regina straniera è presente anche nel NT (Mt 12,42; Lc 11,31), ed è entrata anche nel Corano (sura 27). Anche la tradizione islamica conosce la leggendaria sapienza di Salomone (Corano, sura 21,81-82; 34,12). Sulla scorta della narrazione biblica, la tradizione giudaica esalta la sapienza di Salomone, ma sottolinea anche l'accecamento a cui il re andò incontro a causa delle ricchezze, dei possedimenti e soprattutto delle mogli straniere che pervertirono il suo cuore (1Re 11,1-8): egli si credette "più sapiente della Torah" (Esodo Rabbà 6,1). Così, la vicenda di Salomone, se da un lato esalta la sapienza umana, dall'altro mostra la necessità di coglierne i limiti non dimenticando mai che essa è dono divino.*

## **I SAPIENTI D'ISRAELE E IL NUOVO TESTAMENTO**

*Nei vangeli le persone più diverse, che si rivolgono a Gesù, lo chiamano con termine ebraico Rabbì, o con termine aramaico Rabbunì, o con l'equivalente greco Didàskale (vedi ad es. Mc 9,5; 10,51; Gv 1,38; 20,16; Mt 8,19; Lc 18,18). Rabbì era allora il titolo che si dava correntemente ai sapienti del tempo, agli scribi: Gesù insegnava dunque in un modo simile al loro, ma, a differenza di loro, egli insegnava «come uno che ha autorità» (Mt 7,29). Nel suo insegnamento egli utilizza forme letterarie tipicamente sapienziali come la parabola o il proverbio. Molte sue parole hanno un tipico tono sapienziale: «Se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?» (Mt 5,13); «A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,34); «Tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno» (Mt 26,52).*

*Gesù non è dunque solo un profeta, ma anche un "sapiente", capace di osservare con simpatia il creato e gli uomini e di trarre lezione, insegnamento e consolazione dalla realtà quotidiana: la massaia che impasta il lievito nella farina (Lc 13,21), la chioccia che raduna i suoi pulcini sotto le ali (Lc 13,34), gli uccelli del cielo e i gigli del campo (Mt 6,26.28). La sapienza di Gesù si manifesta anzitutto in una vita umana, aderente alla realtà, una vita buona e bella che egli vive alla presenza di Dio.*

*Una serie di testi evangelici va oltre, accostando la figura di Gesù alla Sapienza stessa: Gesù esorta, come un tempo la Sapienza, a mettersi alla sua scuola (Mt 11,25-30; Sir 51,23-26). Egli è ben più di Salomone (Mt 12,42; Lc 11,31). In Mt 11,19 l'espressione «la Sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie» si riferisce probabilmente alle opere messianiche di Gesù. In questi testi non siamo di fronte all'affermazione che Gesù sia la sapienza di Dio, ma all'uso di immagini e tematiche sapienziali che inseriscono la persona di Gesù nel disegno divino di rivelazione agli uomini nella storia.*

*Così, i numerosi punti di contatto tra il prologo giovanneo (Gv 1,1-18) e i testi sapienziali (Pr 8; Sir 24; Sap 7) non tendono all'identificazione pura e semplice del Lógos con la Sapienza, ma vanno posti in relazione con l'affermazione che nel Figlio, Parola definitiva di Dio all'umanità, vi è la rivelazione piena del volto di Dio agli uomini. Nel Figlio, Dio si comunica agli uomini schiudendo loro la via per avere comunione con Lui.*

*In 1Cor 1-3 Paolo pone i suoi destinatari di fronte alla paradossale sapienza manifestatasi in Cristo: la croce di Cristo è il compimento del disegno sapiente di Dio, che si dispiega dalla creazione (1Cor 1,21) fino alla glorificazione finale (1Cor 2,7), attraverso la redenzione. La sapienza umana, sia giudaica che greca (1Cor 1,20), viene scandalizzata e posta in crisi dal Cristo crocifisso, che è invece la paradossale sapienza e la paradossale potenza salvifica di Dio (1Cor 1,22-25). Nella fede, lo scandalo si fa rivelazione. Ciò che per l'uomo è debolezza e stoltezza si manifesta come potenza e sapienza di Dio.*

*L'inno cristologico di Col 1,15-20 riferisce al Figlio Gesù Cristo una serie di titoli applicati alla Sapienza nell'AT: «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15; vedi Sap 7,26); «primogenito di tutta la creazione» (Col 1,15; vedi Pr 8,23 e Sir 24,9 che esprimono l'idea dell' anteriorità della Sapienza a tutte le altre opere della creazione); «principio» (Col 1,18; vedi Pr 8,22). Questi titoli indicano il rapporto unico di Gesù con Dio, il Padre, e la sua azione nella creazione e nei confronti degli uomini. Su questa base neotestamentaria si comprende perché uno dei nomi di Gesù Cristo secondo la tradizione cristiana sarà "Sapienza di Dio" (vedi Origene, I Principi I,2).*

*L'attenzione all'umano, la coscienza che ogni domanda sull'uomo è, in fondo, una domanda posta a Dio stesso, la simpatia verso il mondo creato e il dialogo che con esso viene instaurato, l'apertura coraggiosa all'esperienza e soprattutto ai drammi e alle tragedie dell'esistenza, che sconvolgono non solo la vita, ma anche le immagini di Dio, la disponibilità a ripensare le proprie affermazioni e a porle in crisi, sono alcuni dei motivi di attualità della sapienza. Essa può aiutare a declinare la fede come quel "cammino del senso" in cui tutto l'umano è assunto positivamente e innestato in Cristo, colui che «ci insegna... a vivere» (Tt 2,12).*